

10733. 8

LEONARDO BIANCHI

Ministro Segretario di Stato

DISCORSI

(dal 26 Ottobre 1916 al 2 Giugno 1917)



ROMA

OFFICINA POLIGRAFICA ITALIANA

Via della Guardiola, 22

—
1917



Il maggior compito dell'Università Italiana al domani della guerra. ⁽¹⁾

Ricorda che nel 1888, Ministro Boselli della Pubblica Istruzione, egli venne professore di clinica delle malattie nervose e mentali a Palermo; 28 anni dopo, ha la ventura di venire a Palermo, Ministro del Ministero Nazionale presieduto dal venerando e sempre giovane, forte assertore della italianità delle terre irredente, l'illustre reggitore della cosa pubblica italiana, nella tragica ora che passa sul mondo, Paolo Boselli, e gl'invia il cordiale, augurale saluto della Università.

Ricorda l'emerito chimico professor Paternò, senatore del Regno, oggi onore dell'Università romana, allora Rettore di questa Università, e gl'invia un reverente saluto.

Dice delle alte benemerenze del Ministro Vittorio Emanuele Orlando, quale esimio Professore di questa Università, che apprestò prima alla scienza del Diritto, nel quale fu maestro insuperato, e poi alla politica, il suo forte e nutrito intelletto.

Accenna al delicato ed importante compito che l'Università deve assolvere nei paesi civili.

Ma non nasconde la sua preoccupazione che ad un prossimo avvenire essa sia preparata. « Certo è che l'Università è penetrata ancora poco nella coscienza del Paese, e non adeguata influenza esercita sulla vita di esso. Troppo isolata dall'ambiente, la Univer-

(1) *Discorso pronunciato il 26 ottobre 1916 all'Università di Palermo. Dal « Giornale di Sicilia ».*

sità, quale organismo dello Stato, è soverchiamente assorbita dalla funzione specifica della preparazione professionale delle generazioni di giovani, mentre sfugge, ai poteri dello Stato ed alla coscienza pubblica, la missione che essa compie di aprire nuovi orizzonti al pensiero e nuovi campi di operosità alla attività umana.

Per ragioni, che è vano indagare, essa intanto ha perduto, almeno in parte, quel potere educativo e direttivo che deve esercitare sull'animo dei giovani che sono già sulla soglia della vita pubblica, alla quale danno quello che la scuola ha loro trasmesso. Il numero esorbitante di materie determina, per necessità psicologica e pedagogica, la superficialità degli studi, e la ostinazione a mantenere la obbligatorietà di tutte le materie, che sono la naturale conseguenza della evoluzione delle scienze, apre un'ampia porta alla simulazione del sapere. Così germoglia la tendenza a transigere di fronte alle esagerate richieste dei regolamenti, e, conseguenza fatale, è l'abbassamento di livello degli studi, della dignità universitaria e del potere educativo che l'Università dovrebbe esercitare sulla vita e sul carattere della Nazione.

Per fortuna l'Università italiana mantiene alto il suo decoro per l'attività dei singoli professori e di quei giovani che, per la natura del loro intelletto, si lasciano facilmente attrarre nell'orbita della indagine scientifica e dalle lusinghe degli studi profondi.

Anche in questo campo noi dobbiamo riconoscere lo spirito di sacrificio di una falange di cultori di scienze che vivono, quasi oscuri, nei loro laboratori, dai quali spesso scintilla qualche verità nuova, mentre nulla li sorregge e li incoraggia, nè l'ambiente sociale, nè lo Stato, la cui tendenza fu di burocratizzare l'Università italiana, la quale quando impartiva liberi insegnamenti, nel senso vero della parola, raggiunse i fasti del potere educativo e direttivo sull'animo dei giovani per la vita e per la politica del Paese.

L'Università deve vivere più intimamente la vita della Nazione, alla quale, per via diretta o indiretta, per la forza e la natura della sua stessa missione, deve imprimere un più deciso carattere scientifico e culturale. Il riassunto, preparato con senso patriottico dal senatore Grassi, di quello che nel campo delle scienze ha prodotto il nostro Paese, nel primo cinquantenario del suo risorgimento, è molto confortante, in quanto dimostra quale spirito d'iniziativa, e quali tesori di originalità contiene il talento italiano.

E' improrogabilmente necessario che la Università, educatrice dell'anima e dell'opera nazionale, inciti la industrializzazione della scienza, ove ciò sia possibile. Essa ha anche il compito di educare. Nella fase di evoluzione, afferma un illustre scrittore francese, in cui la scienza e l'industria hanno portato il mondo, le qualità del carattere assumono una importanza preponderante.

« L'iniziativa, la perseveranza, la precisione, il giudizio, l'energia, la volontà, il dominio di sè, il sentimento del dovere, sono facoltà senza le quali tutti i doni dell'intelligenza restano inutili. L'educazione solo può creare quando non le ha dato l'eredità ».

Ora tutta la nostra legislazione scolastica, i programmi e le cattive consuetudini impediscono di conseguire quest'alta finalità. Noi dobbiamo ricomporci per il *dopo guerra*.

La nostra guerra dovrà ristabilire l'equilibrio mentale e quindi anche di opera negli Imperi Centrali a nostro riguardo, a condizione che noi riusciamo a formarci una più giusta coscienza nazionale nelle scienze e nelle sue applicazioni.

Le condizioni dell'Italia prima della guerra si possono riassumere in una specie di subordinazione, di acquiescenza, di remissività scientifica, industriale e politica. Gli Imperi Centrali dimostrarono invece una speciale forma di esaltamento, che differisce per ciascuno dei due grandi Stati. L'esaltamento austriaco

fu ed è di odio, di prepotenza, di violenza, d'intolleranza, di minaccia contro l'Italia, e diventa nella nostra mente un esaltamento criminoso addirittura se si consideri la crudeltà, la ferocia, la passionalità morbosa contro la italianità delle terre irredente.

Dal 1866 noi siamo vissuti sotto la minaccia dell'aggressione austriaca. Tutte le arti prudenziali della politica italiana non riuscirono mai a moderare l'atteggiamento astioso, intollerante, dominatore, prepotente, minaccioso dell'Austria-Ungheria. L'odio e il disprezzo dell'Austria contro l'Italia erano antichi e insanabili, non solamente da parte degli uomini di governo, ma della maggior parte delle popolazioni dell'impero, sopra tutto dei croati, dei serbo-croati, degli sloveni e dei magiari.

L'oratore fa una rapida rassegna della guerra spietata, crudele, insopportabile fatta dall'Austria all'elemento italiano della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. L'opera distruttiva della italianità è stata di una efficacia straordinaria, soprattutto in Dalmazia. La immigrazione slovena in quelle regioni, l'opera politica e soprattutto quella del clero sarebbero riuscite in alcuni decenni a slavizzare o a croatizzare quelle provincie italiane, perchè voleva e vuole l'Austria dimostrare al mondo che ormai l'elemento italiano sia così ridotto da fare ritenere ingiustificati i pretesi diritti degli italiani su quelle regioni.

Di codesto esaltamento, quasi criminoso, l'Austria sarà curata dal valore del nostro Esercito.

In Germania invece s'era formata la coscienza della superiorità della razza, per la maggiore operosità e la maggiore potenzialità intellettuale nella pratica della vita. La letteratura di questi ultimi venti anni ripete a chiare note, sotto altra forma, la leggenda biblica del popolo israelitico. Il popolo tedesco è l'eletto da Dio; esso dovrà dirigere e governare gli altri popoli per la felicità e la libertà dell'Europa, forse del mondo intero.

Una siffatta situazione psicologica, globale, di tutto un popolo, che foggia il più forte organismo bellico che la storia del mondo ricordi, doveva per fatalità ineluttabile premere sul grande congegno della guerra, così meravigliosamente predisposto. Concorsero a formarla, nel corso di parecchie generazioni, non solo le fortunate conquiste onde andò allargandosi l'antico regno prussiano, ma gli scritti e la propaganda di storici e di filosofi.

Fiorì una letteratura veramente esaltante la forza e la potenza con un contenuto anormale da scuotere la coscienza civile e giuridica andatasi faticosamente evolvendo da secoli negli altri popoli. L'affermazione che « l'uomo di Stato creatore deve compiere la sua opera senza inquietarsi se essa sia disonesta o nociva ai suoi avversari »; e l'altra che « solo le grandi potenze hanno il diritto di colonizzare, e che i piccoli Stati non potrebbero più godere della loro autonomia nella trasformazione che avviene in Europa », e tante altre manifestazioni analoghe sono la prova tangibile delle tendenze e della volontà germanica.

Codeste concezioni politiche mettono radice nella dottrina di Hegel, il quale ha esercitato una straordinaria influenza sulla struttura mentale odierna dei tedeschi.

In fondo il concetto hegeliano dello Stato è che questo eserciti il diritto assoluto, e che debba essere adorato come un Dio; la forza solamente è la regolatrice della storia.

Questo concetto è stato assunto in questi ultimi tempi anche dai naturalisti deformando la genuina dottrina darwiniana. La lotta per la vita, nel pensiero darwinistico, si può svolgere in tutti i campi e sotto tutte le forme civili che appresta la evoluzione spirituale dei popoli; in Germania invece il concetto viene assunto ora nella forma più brutale della lotta selvaggia di distruzione a vantaggio del più forte che sopravvive. Strana e rapida trasformazione!

Al tempi del professore Virchow, capo del partito progressista, Haeckel trovò in questo personaggio politico le maggiori opposizioni per la sua propaganda in Berlino, con la quale infliggeva colpi mortali al partito cattolico, nel Reichstag.

Ora il darwinismo giova alla tesi politica della Germania.

A formare questa mentalità germanica hanno contribuito tutti i popoli del mondo, tranne, forse, il giapponese; ma, in special modo, noi italiani abbiamo abbandonato, per antica ignavia, allo sfruttamento del forestiero tutte le ricchezze naturali del Paese e la nostra storia gloriosa.

Noi abbiamo trascurato perfino lo spirito della latinità che ci viene trasmesso, di seconda mano, attraverso il cervello tedesco.

La storia più particolareggiata della nostra civiltà antica, tratta dagli eloquenti ruderi della grandezza latina, ci viene apprestata dai germani, il cui potere invadente è dimostrato da quel simbolo di dominio che è il palazzo Caffarelli, con l'Istituto archeologico impiantato a fianco di esso, nei pressi dei ruderi del tempio di Giove, testimonio della potenza romana, ove mettevano capo tutte le vie del vasto impero. Fu coincidenza fortuita o piano politico che volle un segno della potenza germanica sul Colle Capitolino? non oso affermare. Ma la guerra deve avere questo preciso risultato per la nostra vita e per la nostra fortuna: di ridestare la coscienza del paese di utilizzare le nostre energie, di sollevare la nostra dignità, di accrescere la nostra operosità e con essa la ricchezza nazionale.

In tutto ciò l'Università deve spiegare le sue forze preponderanti. Ricordiamolo e raccogliamoci.

Il Partito Democratico Costituzionale e l'ora presente. ⁽¹⁾

Ringrazio dell'onore fattomi, invitandomi ad intervenire al Congresso del nostro partito. Sebbene sia consuetudine che gli uomini di Governo non partecipino alle manifestazioni politiche di parte, tuttavia ho ponderatamente considerato la convenienza di aderire al vostro invito, perchè le condizioni nuove, che la nostra guerra gloriosa sta preparando al Paese, sono tali che richiedono una lenta e sicura preparazione della coscienza pubblica, preparazione che dal campo delle idee passi gradatamente a quello della azione e dell'opera, la quale riesca a fronteggiare le difficoltà non lievi nè poche, contro le quali si imbatte la vita della Nazione, quando sarà chiuso il ciclo dell'ora tragica che il mondo attraversa.

Occorre orientare il paese ai problemi del dopo guerra.

Venendo qui in mezzo a voi, io ho inteso di rendere omaggio non solamente al Congresso, ma anche alle idealità politiche che lo animano, e rappresentano la fiamma accesa per la direttiva politica del Paese, in quanto il nostro partito possa concorrervi.

Non mi tocano le competizioni di parte nella vita dei Comuni. I contatti, le circostanze non sempre favorevoli, il cozzo di idee o di peculiari interessi, possono rompere la struttura di un partito politico, o opporre difficoltà contro le quali alcuni ritorcono il cammino, o preferiscono altre direttive o altri indirizzi;

(1) *Discorso pronunciato il 5 novembre 1916 all'inaugurazione del Congresso Democratico Costituzionale in Napoli. Dal giornale « Roma ».*

ma il partito, ciò non ostante, rimane, vive, si evolve, come vivono e si evolvono le idee indistruttibili dalle quali ebbe origine la comunanza di uomini che si trasforma in collettività politica.

E d'altronde il concetto della democrazia non è chiaramente definito nè definibile nei rapporti dei gruppi che dal concetto centrale della democrazia prendono diversa orientazione, da un lato con tinte che gradatamente sfumano, e dall'altro lato con tinte più calcate e più accese.

Lo spirito democratico ormai esalta e pervade la politica di tutte le nazioni; molto dipende dal temperamento degli uomini, dalla loro cultura o dalla visione che essi hanno dell'essere e dello svolgersi della vita del paese. E' bene per conseguenza determinare, per quanto è possibile, il carattere del nostro gruppo, non solamente nel senso astratto o filosofico o politico, ma nel senso della orientazione fattiva e dell'opera politica che possa tradursi in azione, più o meno benefica, per la vita e l'avvenire della nazione.

Noi non abbiamo pregiudiziali di alcuna sorta, siamo evoluzionisti, osserviamo la maniera onde si svolge la vita del paese, ed intendiamo di provvedere con una legislazione efficace per tutto ciò che concorra a rialzarne le sorti e a sospingerlo sulla via aspra della civiltà e della fortuna. La legge della evoluzione, che è, nella vita del cosmo, regolatrice e dominatrice, è la nostra guida.

Ma evoluzione non è possibile senza la coordinazione delle forze vive del paese. Le grandi energie fondamentali che emanano dalla vita odierna, sono il lavoro mentale, che assimila le forze della natura e crea, ed il lavoro muscolare, che traduce in azione efficace le concezioni creatrici. Comunque consideriamo lo svolgimento dell'odierna esistenza, ci imbattiamo in queste due incommensurabili ed incalcolabili forze e forme di lavoro che si distribuiscono per le infinite direzioni dell'attività umana.

Abbiamo dunque innanzi a noi un grande problema politico, quello del lavoro. Noi non possiamo tradurre in cifre il valore rispettivo delle due fondamentali varietà di lavoro, l'intellettuale che dirige, suscita, talora crea, ed il muscolare che esegue. Ciascuno intende l'enorme differenza che esiste tra le due. Quale è, per esempio, la misura dell'efficacia del lavoro di un ingegnere che crea un tipo di nave, ed il valore di migliaia di operai adibiti alla costruzione di quella nave?

Noi non possiamo pensare all'assoluta eguaglianza nelle forme della vita, perchè la eguaglianza non è nell'esistenza: è una concezione astratta fuori della realtà. Non abbiamo la pregiudiziale della lotta di classe ma della cooperazione di tutti gli uomini.

La politica democratica s'imbatte contro due altre difficoltà: il capitale ed il parassitismo sociale. Senza toccare le dottrine svolte da sociologi o da illustri uomini politici che militano nella democrazia estrema, dottrine le quali incombono sulla mente di ogni studioso, noi per ora, seguendo il nostro concetto evolutivista ed il rispettivo indirizzo politico, crediamo opportuna una legislazione la quale regoli meglio i rapporti tra capitale e lavoro: lavoro di concetto, lavoro muscolare. Noi dobbiamo volere una più larga ed equa partecipazione del lavoratore e dello Stato alla ricchezza che danno le industrie.

Quanto al parassitismo sociale, noi dobbiamo purtroppo e dolorosamente constatare che il numero degli uomini che non lavorano è ancora troppo grande da noi; bisognerà trovar modo di incoraggiare, di educare, di disciplinare al lavoro, più che non si facesse per lo innanzi, le giovani generazioni.

L'ozio ed il vagabondaggio sono sopravvivenze della struttura sociale e politica dei secoli passati e del concetto predominante della signorilità più o meno romantica. Le condizioni dell'esistenza sono fondamentalmente mutate. La fortuna del paese è in ragio-

ne diretta delle singole forze cooperanti od associate, le quali concorrano, con il lavoro, ad aumentarne la ricchezza.

Anche l'educazione al lavoro è lenta, ma il nostro popolo dimostra, e ne ha data una magnifica prova durante la guerra, un risveglio insperato di energie ed un meraviglioso potere di adattamento; cosicchè ritengo che le istituzioni e la legislazione scolastica professionali attrarranno nell'orbita dell'attività sociale la massima parte dei cittadini; ed urge, perchè la sintesi della potenza di un paese non è che la somma delle forze attive innate e cooperanti dei singoli.

A conseguire questa finalità occorre che le scuole non obblighino solo alla ginnastica mentale, ma anche alla muscolare; occorre aprire e facilitare la via fra l'idea e l'azione. Quanti pensieri restano inoperosi ed inattuati per la difficoltà di aprirsi le vie dell'azione o impervie o non esercitate!

Noi abbiamo molte cose trascurato di quelle che insegna la psicobiologia. La democrazia costituzionale vuole più rapida l'evoluzione delle classi operaie e del lavoratore della terra, perchè più profitto trae la mano d'opera dall'educazione, che induce la perfezione tecnica del lavoro, e più profitto l'operaio dalla perfezione della mano d'opera. Le scuole popolari e le diverse forme di scuole professionali mirano appunto a questo intento.

La preparazione degli insegnanti deve meglio risponderne al criterio dell'istruzione e della educazione popolare. Occorre sviluppare ed utilizzare le molte latenti energie della donna. Durante questa guerra la donna italiana ha dimostrato un impreveduto adattamento a nuova forma di esistenza. La si consideri quale educatrice nella casa e nella scuola, quale consolatrice dei dolori e delle asprezze della guerra negli ospedali, o come organizzatrice di comitati civili per soccorsi a soldati od a famiglie, o ispiratrice e coo-peratrice di comitati pei mutilati, o lavoratrice nelle of-

ficine di guerra. e nei pubblici uffici, essa in tutto dimostra un forte dominio di sè, ed una lucida percezione della situazione del paese, al quale presta preziosissima opera di intelletto e di cuore.

Il partito costituzionale assume nel suo programma di rialzarne la dignità con una legislazione che le riconosca più diritti di quelli attributibile finora

Le condizioni dell'agricoltura nel Mezzogiorno sono miserande, salvo alcune zone che possono essere considerate come oasi. Occorre affrettare il rimboschimento ove la terra produce poco; urge regolare i corsi d'acqua; è necessario sistemarla questa madre terra e amarla di più; occorrono vie d'accesso, vie vicinali; specialmente la bonifica della terra che induce anche quella dell'uomo. Se essa nasconde un'insidia, come la malaria, l'uomo la fugge e la maledice: l'emigrazione dà la misura del male. Eppure la terra offre tesori. Essa non seduce con la promessa di lauti guadagni o di pronta fortuna, ma assicura agiatezza e gioie tranquille.

L'agricoltura è la prima delle industrie nazionali; bisogna dedicarle amore, braccia e capitali. Ma soprattutto un'altra cosa è necessaria: l'assistenza del proprietario operoso ed intelligente. Gli uomini di Governo e la borghesia devono intendere questo supremo interesse del Paese. Mezza Italia produce un terzo di quello che potrebbe produrre, perchè lo Stato non facilita le condizioni del lavoro della terra, ed il proprietario non lavora e non l'assiste; la sfrutta.

Dobbiamo ritornare alla terra. Il paese non ha bisogno di tante lauree improduttive e di tanti aspiranti burocratici. L'industrializzazione della terra sarà la ricchezza del Paese, e la scomparsa della malaria moltiplicherà le energie della nostra razza.

Occorre dunque il risanamento della terra: lotta contro la malaria, facilità di accessi, assistenza, cooperazione. La mano callosa ha bisogno della mano bianca, e questa di quella: si stringano, cooperino ed

avremo realizzato il sogno della democratizzazione della proprietà, che sarà la più grande conquista morale od economica della civiltà nostra.

Noi non possiamo migliorare le sorti del contadino se non miglioriamo le sorti della terra. Il Paese ha oggi nuovi ed imperiosi obblighi verso i lavoratori della terra, i cui figli combattono eroicamente e serenamente sui monti del Trentino, della Carnia e sul Carso. Offrendo le loro giovani vite sull'altare della patria, rifanno la storia di onore e di forza della stirpe. E la sorte dei contadini non può essere migliorata che rialzando le sorti della terra con le bonifiche, con le vie, con le industrie, col regime delle acque.

Non tocco tutti gli altri argomenti che saranno discussi dal Congresso.

Chiudo il mio dire inviando un saluto entusiastico al Presidente del Consiglio on. Boselli, che è signorile spirito democratico, ed un deferente saluto allo esercito vittorioso ed ai suoi condottieri, che daranno una nuova Italia agli italiani e alla storia.

La protesi di guerra. ⁽¹⁾

Mi è assai caro salutare, in Bologna, così eletta schiera di benemeriti cooperatori dell'efficienza bellica dell'Esercito e del Paese. Benchè io coltivi altro ramo di scienze biologiche, sono molto lieto di constatare i rapidi progressi della tecnica degli apparecchi di protesi e il loro perfezionamento, così che la industria nazionale si addimosta all'altezza della richiesta e dei bisogni per i nostri mutilati in guerra. Ma più specialmente voglio esprimere la mia soddisfazione per la perfezione a cui sono state portate la protesi dentaria e la plastica facciale. Ebbi già occasione, in una delle mie visite al fronte, di ammirare i miracoli di questa branca della chirurgia, nell'Ospedale del Toppo.

So bene che le ferite alla faccia hanno per conseguenza le più gravi deformazioni del viso, oltre all'essere talora pericolose per la vita, e lasciano effetti che anche dal punto di vista della integrità mentale dell'individuo, sono della più alta importanza. Io non esito a dichiarare che il mutilato di un arto è meno gravemente offeso che un mutilato di parte della faccia per le deformità che ne derivano. La integrità fisionomica è più strettamente collegata con la integrità psichica di un uomo, in quanto ciascun uomo si forma un concetto intuitivo estetico della propria persona, che è parte integrante del suo essere.

(1) *Discorso pronunziato il 18 marzo 1917 all'inaugurazione dell'esposizione di apparecchi di protesi in Bologna. Dal « Giornale del Mattino ».*

Una tale intuizione della propria fisionomia è ordinariamente improntata ad un sentimento estetico soddisfacente del proprio *me*, onde uomini e donne, più queste che quelli, si studiano di apparire più belli e più attraenti di quello che realmente sono. Tutte le più strane acconciature dei selvaggi, i monili che usano uomini e donne in tutti i tempi, e in tutte le regioni del mondo, le mode del vestire, le acconciature dei capelli, sono la espressione del culto, insito alla natura umana, di codesto senso estetico della propria personalità psico-fisica.

E che così sia, consentano che io ricordi, per dare maggiore risalto al valore dell'opera loro, che questo sentimento sorpassa i confini della umanità, e lo riscontriamo in molti animali; ne danno esempio uccelli e mammiferi. Il canto degli uccelli, la maggiore bellezza del maschio, il brio del cavallo elegantemente bardato, sono i punti di ritrovo di quanto affermo, che si può attingere nelle auree opere di Darwin, di Romanes, di Lauder-Lyndsay, ed altri molti.

Certo è che un uomo o una donna gravemente deformato alla faccia, muta di carattere, diventa depresso, triste, irritabile, invidioso, e perfino cattivo, si isola, perchè sente la ripugnanza degli altri. E non parlo già degli sfregi alla faccia che in alcune tribù selvagge sono simbolo di forza e d'amore, come lo sfregio della mala vita, e le cicatrici dei giovani duellanti tedeschi.

Io non so invero quanti sieno i nostri valorosi soldati deformati per ferite alla faccia e alle mascelle; non credo sia ancora stata compilata una statistica; ma è certo, a giudicare da quello che ho visto e che mi è stato riferito, che è veramente patriottica l'opera della chirurgia italiana, e dei chirurghi in ispecie, di cui ci occupiamo, specialisti della protesi facciale e dentaria e della plastica fisionomica.

Qualunque sia il numero di questi nostri gloriosi reduci della guerra, il Governo provvede e provvederà

a tutte le esigenze della protesi, come risulta dalla discussione alla Camera del relativo disegno di legge, che ora trovasi dinanzi al Senato.

Ma un altro servizio voi siete chiamati a rendere alla guerra, per la vittoria. Il numero dei giovani dichiarati non idonei al servizio militare, in conseguenza della caduta dei denti, è grande.

Indipendentemente dal fatto che un certo numero di codesti giovani abbia, a quanto si dice, procurato dolosamente la estrazione dei denti, col preciso scopo di sottrarsi al dovere del servizio militare, i quali perciò meritano un trattamento direi così di rigore, anche per gli altri, i quali mancano di denti a causa di carie, deve intervenire l'azione sanitaria del Ministero della Guerra, con particolari provvidenze e con speciali cure, le quali recheranno un grande beneficio agli individui ed all'Esercito.

Tre gruppi di uomini mancanti di denti noi dobbiamo segnalare:

1° quelli nei quali la carie fu spontanea e i denti caddero in rovina molto precocemente;

2° quelli nei quali la caduta dei denti, con o senza perdita delle mascelle, fu prodotta da proiettile o da scheggia;

3° quelle reclute le quali si fecero strappare i denti per farsi dichiarare non idonei al servizio militare.

La protesi dentaria da noi ha fatto tali e tanti progressi che, salvo pochissime eccezioni, io credo che codesti mutilati potrebbero essere per la maggior parte restituiti all'Esercito, quando si provvedesse con piccoli e semplici apparecchi alla loro buona nutrizione ed alla loro estetica. Si tratta, come diceva poco innanzi, di una cifra alta, che alcuni fanno ascendere ad oltre 60.000 uomini. Altri anzi pensano che siano molto di più. In ogni modo se anche questa cifra dovesse essere limitata a soli 40.000 uomini, la vostra opera sarebbe davvero meritoria per il Paese, per l'E-

esercito, per la vittoria. Sopra questo punto abbiamo avuto uno scambio di idee col Ministro della Guerra, il quale mi ha informato che incorporerà nelle nostre milizie tutti i chirurghi dentisti capaci di prestare la loro opera pronta, efficace, sicura. Converrà, secondo me, anche aumentare il numero degli ospedali, o almeno i gabinetti di protesi dentaria in zona di guerra e negli ospedali di riserva, i quali forniscano, nel più breve tempo possibile, gli apparecchi necessari a raggiungere lo scopo cui noi miriamo.

So bene che esiste un articolo del regolamento il quale vieta di accogliere sotto le bandiere uomini mancanti di un certo numero di denti.

Un articolo od alcuni articoli del regolamento si possono modificare in breve tempo, quando la loro modificazione apparisca veramente utile. Non occorrono lunghi studi, nè un grande acume d'intelletto. Nei momenti eccezionali che attraversa la Patria le energie individuali e collettive del paese non possono soffrire di rallentamento negli antichi ingranaggi burocratici. Rendere all'Esercito, nell'ora che volge, 20, 30, 40 mila uomini significa contribuire validamente alla vittoria. Siffatto compito sarà affidato alla vostra scienza, alla vostra arte, al vostro patriottismo; perchè qui sono mirabilmente congiunte l'arte e la scienza, cementate dallo spirito patrio e dal sentimento di quel dovere, che il medico deve avere per la tutela della salute e della integrità degli uomini, che sono affidati alle sue cure. I medici militari e militarizzati, se devono ispirare la loro condotta alle disposizioni regolamentari, che è necessario di rigorosamente osservare, devono, innanzi tutto, conservare vivo il sentimento del dovere che emana dalla loro missione, essenzialmente ed eminentemente umanitaria. Vorrei che nel corpo dei medici chiamati a prestare servizio al fronte e negli ospedali delle retrovie, non fosse alcuno che difettasse di cultura, e non sentisse il palpito della vita per qualunque soldato o graduato affidato alla sua assistenza.

Signori, noi lottiamo non solo per la conservazione e la integrazione della nostra Patria, non solo per assicurarle i suoi confini etnici e geografici, per garantirla contro le possibili future aggressioni, per assicurarci una maggiore libertà di respiro e di azione nel Mediterraneo e nell'Adriatico; ma lottiamo per un profondo, inflessibile dovere, che s'impone alla nostra coscienza: di tutelare i diritti della nostra civiltà.

La dottrina della lotta per la vita, scaturita più chiaramente dalla mente del Darwin ed assunta da psicologi e naturalisti di tutti i paesi, aveva subito una meravigliosa evoluzione, che è il più alto titolo di gloria della civiltà, nei secoli. La lotta per la vita che per i selvaggi e per i barbari emana dalla forza brutale, la quale curva o sopprime il debole; la lotta per l'esistenza, alla quale si connette la scomparsa di una quantità di razze e di tribù, che non ebbero il potere dell'adattamento all'ambiente, e furono per conseguenza soggiogate e distrutte dalle razze più forti, dagli eventi, o dalle circostanze nelle quali si svolge la loro misera esistenza, era diventata faticosamente, lotta combattuta colle armi dell'intelletto, della operosità, della produzione, mentre, contemporaneamente, si evolveva il sentimento altruistico, e quello della libertà individuale e collettiva.

Tutto il tesoro del sentimento morale che si è andato sviluppando colla evoluzione spirituale dei popoli s'impernia nel concetto che gli istinti individuali debbano essere temperati dagli istinti sociali. Non è possibile vita sociale se non in base a questa legge, la quale riassume anche il concetto della lotta per la vita, nobile sul terreno del lavoro e del rispetto alle altrui libertà.

I tedeschi hanno infranto questa suprema legge della vita moderna. Essi che avevano, bisogna pur riconoscerlo, col lavoro, colla produzione, colla disciplina, guadagnato da per tutto, nel mondo, i mercati e le ricchezze, nell'ebbrezza della vittoria economica,

hanno rovesciato questo magnifico monumento di civiltà, hanno inabissato tutto questo tesoro dello spirito umano, affidando alla forza brutale delle armi di dominio sterminatore su tutti gli altri popoli, che germanesimo aveva conseguito nel campo economico.

Tutti i popoli dell'Intesa hanno non solamente uomini, cose, ricchezze e diritti da tutelare, soprattutto questo patrimonio spirituale hanno da difendere, nel quale s'impernia il concetto della nostra bene intesa, ed al quale non possiamo in alcun modo rinunciare senza intaccare profondamente e disgregare la essenza spirituale e storica della nostra nazione.

Con questo vessillo apertamente spiegato non lottiamo, e con questi sentimenti io invio un saluto reverente all'Esercito, al quale sono affidate le nostre sorti e tutti i tesori sostanziali della Patria, a quell'Esercito alla cui efficienza Paese e Governo, con gli organi della scienza e dell'industria, e col sacrificio di tutti i cittadini, contribuiscono al massimo grado, come esige questa grande e terribile guerra.

Alla vostra opera illuminata e generosa, a quella dei medici e dei chirurghi italiani che hanno mantenuto così alto l'onore nazionale, nella scienza e nella pratica della guerra, io porgo il mio deferente saluto ed esprimo il mio plauso incondizionato.

L'assistenza dell'infanzia. (1)

oppure avere ringraziato la città e la provincia nelle persona dei loro rappresentanti, dell'accoglienza fattagli, l'onorevole Ministro dice:

Consentano che io mi felicitò con loro di questa opera *Pro-Infanzia* che oggi s'inaugura. Non esagero affermando che quando avrete provveduto ad un Istituto pro-infanzia, concepito dalla generosità civile della Provincia e dei Comuni, tutte le persone, le quali vivamente si interessano dell'avvenire del nostro paese, troveranno questa tra le più benefiche istituzioni, e forniranno i mezzi necessari e molto più larghi che al presente per sviluppare questa grande opera di civiltà. Siano pur certi che il Governo non resterà indietro nel concetto e nell'opera che culminano il suo dovere verso le nobili istituzioni come questa, che io sono lieto di tenere a battesimo come uomo di scienza e di Governo.

Mi permettano in pari tempo di felicitarmi sinceramente con l'Amministrazione provinciale di Alessandria e con questa nobile città per le istituzioni ospedaliere, che ho visitato questa mattina, e dimostrano l'antico sentimento del dovere civico; che si può riassumere nel sentimento sociale: provvedere all'assistenza ed alla cura degli infermi poveri, come alla assistenza ed alla educazione dei bambini è carità protettrice; previdenza integratrice del paese, e di

(1) *Discorso pronunciato il 25 aprile 1917 per la fondazione dell'Istituto Provinciale "Pro Infanzia" in Alessandria. Dal giornale "La Gazzetta del Popolo".*

conseguenza è dovere sociale. La grande opera ospedaliera che qui è stata organizzata onora sommamente un paese. Ma non da per tutto si poté assicurare l'assistenza ospedaliera ai poveri, che è uno dei compiti dell'assistenza civile. Vi sono provincie, purtroppo, le quali non posseggono gli strumenti necessari nè i mezzi per adempiere a l'obbligo dell'assistenza nella invalidità della gente povera.

Questo problema deve assillare qualunque uomo di Governo; la questione ospedaliera e quella in generale dell'assistenza ai malati poveri è tra le più urgenti. Noi abbiamo bensì una quantità di istituzioni, le quali non rispondono più al senso ed ai bisogni della civiltà odierna, ed è necessario per ciò che i redditi di queste istituzioni siano rivolti a scopi più pratici di beneficenza benintesa, perchè la vita si rinnova, e la salute è bene supremo della civiltà lavoratrice. Noi dobbiamo confessare questa deficienza legislativa: ci manca ancora una legge per i contadini e gli operai invalidi e per tanti altri della piccola borghesia povera, quale esiste in parecchi altri paesi, molto meglio organizzati e disciplinati del nostro nelle opere di pubblica assistenza.

Molti contadini non hanno modo di curarsi che a proprie spese e nelle proprie case, in maniera primitiva, con mezzi insufficienti, spesso del tutto mancanti. Una legge sugli invalidi s'impone al nostro paese: in Inghilterra la legge di assicurazione per la invalidità rende all'erario della invalidità una somma di oltre 300 milioni; in Germania non meno di 400 milioni di marchi sono il gettito delle assicurazioni per l'assistenza sanitaria ai poveri. Ho ragione di ritenere che il Governo si proponga di esaminare questo grave problema, perchè gli operai ed i contadini, i quali danno anche oggi alla Patria tanta parte di loro stessi e tanti figli i quali valorosamente sostengono i diritti del Paese, han più che mai diritto alla riconoscenza della Patria, ed è giusto che abbiano ad

usufruire di leggi sociali, che il Governo del quale mi onoro di far parte non mancherà di proporre.

E' con intimo compiacimento che raccolgo anche qui la pruova della concordia e della cooperazione di tutti gli ordini cittadini di questa laboriosa provincia, come e più forse che in molte altre provincie che ho avuto la ventura di visitare. E' veramente confortante constatare che l'anima della maggior parte dei cittadini è rivolta premurosa al popolo ed alle famiglie dei richiamati, e vibra di sentimenti patriottici che determinano le cure affettuose e sollecite atte a lenire i disagi ed i dolori della guerra.

L'organizzazione dell'assistenza civile che ho constatata in Alessandria, è degna di una città patriottica e di alti sensi nazionali, e merita di essere ricordata ad esempio. Io mi renderò interprete verso il Capo del Governo delle benemerenze di questa città e della provincia per tutti quei provvedimenti che per avventura possano essere richiesti ad aumentarne la efficienza. Sarebbe anche superfluo che io ciò dicessi e di ciò mi occupassi, perchè un illustre rappresentante del Governo, Presidente del Consiglio Provinciale di Alessandria, S. E. Borsarelli, che ho l'onore di avere a fianco, ha più autorità, nella difesa dei vostri interessi, di quanta possa averne io; ma sarò ben lieto di unire la mia opera, oltre che la mia parola, a quella che così efficacemente egli potrà spiegare a vantaggio della Provincia, al cui Consiglio egli con tanta dignità presiede.

La cooperazione civile nella concordia delle aspirazioni patriottiche è condizione indispensabile a conseguire la vittoria, quella vittoria che noi agogniamo, alla quale cooperano tutte le classi cittadine, gli uomini e le donne del nostro paese.

La guerra ha sollecitato dell'anima nazionale tutte le ascose energie, rivolte ad assicurare la superiorità

delle armi, la sola conclusione che potrà prometterci, con la pace, il progressivo sviluppo intellettuale ed economico del paese.

La pace! Chi non pensa alla pace? Chi non la vuole? E' la parola che noi sentiamo tutti i momenti nel nostro cervello, è il pensiero che più ci assilla, è il desiderio che più ci commuove di fronte allo spettacolo della guerra. Non c'è uomo di cuore, non c'è uomo di Governo che non pensi ad affrettare la pace: ma ad una pace imposta dagli altri noi non possiamo consentire. Vogliamo una pace che garantisca i *nostri* diritti, il *nostro* avvenire, il normale sviluppo della nazione.

Non vi nascondo che da qualche tempo a questa parte sono profondamente turbato per quello che avviene nel cozzo delle idee politiche in una grande regione del mondo. La rivoluzione russa, sotto il vessillo della democrazia, ha abbattuto un potere quasi teocratico: è il più grandioso avvenimento politico di questo straordinario ciclo guerresco; ed è strano che proprio i più autentici rappresentanti della democrazia si adoperino ad affrettare una pace nell'interesse della Germania, che è poi come servire l'interesse del Kaiserismo, che non può non mirare alla reintegrazione dello Czarismo e dell'autocrazia: noi restiamo sorpresi e pensosi innanzi ad un fenomeno che non si può concepire che come un perversimento del concetto della democrazia, o come un errore di collegamento tra intelletto ed azione, la quale inconsapevolmente mena a fini opposti.

Noi non dobbiamo dimenticare che la guerra non l'abbiamo voluta noi, che ci fu imposta dalle condizioni dell'Europa, che fu voluta dalla Germania e dall'Austria per fini di egemonia e di conquista, e che in omaggio alla nostra storia, ai nostri interessi, ai nostri sentimenti democratici dovemmo affrontare l'immane cimento. Noi non ignoravamo che la guerra apriva un baratro dove sarebbero stati travolti e rovinati uomini e cose, principi e tradizioni; tutto un nuovo

mondo sarebbe venuto fuori da questo enorme vulcano. Il paese si è reso conto di tutto ciò, ma non si è arretrato, perchè la storia condensa le energie e le aspirazioni immanenti di molte e molte generazioni; ed il popolo italiano ha sentito le vibrazioni dell'anima nazionale ed il dovere storico verso l'avvenire della Patria, ed ha affrontato l'ignoto di una grande guerra. Ed ora, checchè si pensi della origine della guerra, non possiamo venir meno a noi stessi, non abbiamo altro dovere che quella di raccogliere le nostre forze e rivolgerle a conseguire i fini dell'immane cimento.

Il sentimento che anima la guerra, che ha assunto un più vivo colore democratico dopo lo scoppio della rivoluzione russa, non è una semplice astrazione mentale. Si lotta non solo in nome dei principi che sono indistruttibili, ma in nome dei propri interessi, della propria conservazione. La legge che regola la vita individuale è la stessa che regola la vita delle nazioni. Noi lottiamo bensì per il principio democratico, per la evoluzione e l'elevazione del popolo, per la libertà nell'autodisciplina, per la moralità internazionale e sopra tutto per il rispetto dovuto alle piccole nazioni, perchè le piccole nazioni non debbano servire al fagocitismo insaziabile della prepotenza e dell'egemonia di alcun popolo, che intenda spogliare gli altri e dettar loro leggi, ma anche per la integrazione del nostro paese, e per la sicurezza della vita della nazione. La storia e le rivelazioni di questi ultimi tempi hanno dimostrato come gl'Imperi Centrali non avessero avuto altro obbietto che quello di assoggettare i piccoli paesi, allargare i propri confini, asservire forse tutti gli altri popoli, infliggere la più sanguinosa umiliazione non solo alla Russia ed alla Francia, ma anche all'Inghilterra ed all'Italia. Codesta concezione politica di egemonia e di sfruttamento è una sopravvivenza nella evoluzione dello spirito internazionalistico. Ora noi dobbiamo opporre tutte le nostre forze a codesti metodi ed a siffatti obbiettivi della guerra scatenata da-

gl'Imperi centrali, perchè se raggiunti, ne verrebbero aumentate la prepotenza e l'arroganza austriache. Io credo che non vi sia alcuno in Italia che ignori quali siano state e quante le umiliazioni subite dall'Italia, e nessun patriota consentirà ora a sottoscrivere una pace, la quale non ci garantisca la libertà e la sicurezza per l'avvenire: nessuno può desiderare una pace attraverso il volere, le mire e gl'interessi dell'Austria.

Avete forse dimenticato il grido dolorante dei triestini che si rinnova da quaranta o cinquanta anni in qua? E le loro aspirazioni formulate allorchando di passaggio Umberto I per Udine si presentarono invocando « che non dimenticasse Trieste ed i suoi affanni »? Avete forse dimenticato la lotta che l'Austria ha fatto all'italianità della Dalmazia e della Venezia Giulia, e con quali armi e con quanta ferocia? Desumetelo dal fatto che i deputati quasi tutti italiani che rappresentavano la Dalmazia sono stati sostituiti dai serbo-croati; che l'italianità della Dalmazia fu quasi spenta dalla ferocia implacabile del Governo di Vienna, per guisa che poche città ancora la conservano sostenendo lotte epiche, con eroismi nobilitati dalle inenarrabili torture inflitte a quelle generose popolazioni.

Possiamo dimenticare la servitù politica dell'Italia denunciata dalla storia? Ora è un ministro che trovatosi per caso ad Udine a presenziare un banchetto della « Dante Alighieri » è obbligato a dimettersi; ora è il Presidente della Camera italiana, il quale per avere pronunziato parole patriottiche ricordanti l'italianità del Trentino per poco non è obbligato dalla prepotenza dell'Austria a dimettersi! E tanti altri umilianti episodi!

Possiamo dimenticare la persecuzione selvaggia, sistematica alla lingua italiana in quelle regioni, con la ostentata protezione alle scuole slovene e tedesche, con le banche, con l'immigrazione forzata di sloveni asserviti al Governo, e sopra tutto con l'opera assidua

e crudele dei preti sloveni, implacabili nemici dell'Italia?

Sappiamo già dalle rivelazioni del conte Tisza che le offerte dell'Austria non erano che una vaga lusinga, e che tutto quello che possiamo ottenere sarà per la forza delle nostre armi, e per il valore di nostra gente.

Uomini di pensiero e cultori di scienza avevano, per l'abbandono dello spirito fervido agli idealismi umanitari, avanzanti di secoli la realtà, nutrito la speranza che la guerra fosse scomparsa dalla faccia del mondo civile; purtroppo i fatti hanno dimostrato che non è così, che vi è una cultura la quale si sviluppa di pari passo col sentimento sociale, umanitario, ed una cultura che si sviluppa disponendosi col più obliquo sentimento egoistico, insensibile al dolore degli altri, spietato nel proprio interesse. A confronto della sensibilità egoistico-altruistica della cultura degli alleati, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Italia e la Russia, ben differisce la cultura a fondo esclusivamente egoistico dei germani, con sentimento esaltato della propria potenza, e col proposito di asservire tutti gli altri popoli del mondo. Codesto esaltamento produce una vera deformazione del portato della evoluzione, in quanto che in Germania la legge fondamentale della vita, che s'impenna nella lotta per l'esistenza, ha subito una specie di pervertimento quale si riscontra in alcune forme di degenerazione umana.

Noi dobbiamo contrapporre tutte le nostre forze, tutte le energie della stirpe perchè si ritorni all'ossequio alle buone norme delle relazioni internazionali: libertà di pensiero, libertà di azione, libertà di orientazione di tutti i gruppi sociali civili; non la lotta con le armi, ma la gara degli intelletti operosi di ciascuna stirpe, che liberamente si svolgano secondo la propria indole, la speciale struttura, le aspirazioni, ed il genio che trae forma e potenza dalle origini etniche, dal clima, e dalla storia di ciascun popolo.

La guerra per noi è stata una rivelazione; noi non avevamo confidenza in noi stessi, perchè la confidenza nasce dalla esperienza storica; non eravamo neanche preparati. Noi ci siamo trovati trasportati come da un violento moto del sottosuolo innanzi a problemi di una complessità enorme, e di fronte a nemici i quali da molti lustri avevano preordinata la guerra contro di noi.

Dobbiamo alla duttilità e alla versatilità del nostro talento, che in questa guerra è scintillato come dal cozzo violento di masse immmani, se abbiamo potuto provvedere a tutte le esigenze di una così grande guerra, in poco tempo; se siamo riusciti a bene organizzare ed approvvigionare l'esercito di ben quattro milioni di uomini, e soprattutto se abbiamo potuto provvedere ad una organizzazione civile, la quale dimostra la volitiva concordia degli animi di tutti gli italiani ai fini della vittoria.

Noi ci siamo rivelati a noi stessi nello spirito nazionalistico, che era forse rudimentale, per la semplice ragione che lo spirito nazionalistico in noi non ha avuto il tempo di evolversi, poichè le diverse parti d'Italia erano state più o meno a lungo assoggettate a principi, ordinariamente estranei alla nazionalità italiana, e che avevano avuto cura di isterilire l'anima della italianità. Solo con l'andare dei secoli quel sentimento mette salde e profonde radici. Questa situazione storica aveva creato un'altra forma di servitù, una certa acquiescenza nel campo industriale, ed una forma di omaggio ai prodotti degli altri paesi. Occorreva la guerra per sfavillare dall'intima fucina dell'anima italiana la operosità nuova che ci ha rivelati sagaci organizzatori, e capaci a produrre quello che è necessario alla vita, che prima credevamo di non poter produrre, non perchè non ne avessimo l'attitudine e la capacità, ma perchè ci rassegnavamo all'astuta suggestione degl'importatori, obbedendo a la legge del minimo sforzo, la quale creò l'abitudine

di servirci, per la nostra, di quello che ci veniva offerto dalla operosa civiltà altrui. Noi non producevamo abbastanza per dare a noi stessi la fede nel nostro talento e nella capacità nostra a produrre. Ora ci andiamo convincendo che possiamo contribuire alla civiltà ed al progresso della umanità altrettanto come qualunque altro paese. Se questa guerra non fosse servita ad altro che a rivelarci a noi stessi, a suscitare le nostre energie, ad avviarle ed incanalarle nei solchi della operosità umana, nelle sue più diverse direzioni, e per tutti i rivoli della civiltà, a destarci dall'antico torpore ed a ridarci fede e coscienza, questa guerra avrebbe avuto già per questo un cospicuo risultato.

Onorevoli signori! Volevo limitarmi a dire poche parole intorno all'argomento posto dall'illustre Presidente della Deputaz. provinciale, ma non ho potuto fare a meno di toccare questo argomento, perchè è il tema che assilla tutte le menti, è il sentimento che vibra, sono le immagini che ci saltano innanzi agli occhi e ci danno sussulti anche durante il sonno delle notti angosciose. Noi non possiamo convergere i nostri pensieri sopra qualche cosa che non abbia attinenza con la guerra, non orientare ad altri fini la nostra operosità se non alla vittoria delle nostre armi, che sarà anche vittoria morale ed economica per lo avvenire della patria.

So bene che l'argomento dell'origine della nostra guerra e della maniera come essa è condotta è sorpassato, perchè tutti ormai dovrebbero essere convinti delle necessità imprescindibili della situazione in cui ci troviamo. La logica delle cose è tiranna su quella degli uomini e sui loro calcoli: la neutralità armata fu una carica spirituale progressiva che prima o poi doveva esplodere, sia pur fuori di ogni calcolo. Ma ci guadagna di sicuro la opinione del mondo sul valore di nostra gente.

L'altro ieri, visitando le trincee al fronte, io ho potuto convincermi ancora una volta della genero-

sità e della forza di animo del soldato italiano. Nelle profonde trincee del K....., dove a poca distanza scoppiavano le granate nemiche, io ho potuto constatare la serenità dell'animo e il sentimento del dovere altissimo dei nostri soldati, dal primo all'ultimo; non un fremito, non una manifestazione di paura, non una commozione, nulla che ricordi le emozioni basse. La serenità che scaturisce dal sentimento forte del proprio dovere nei riguardi della Patria, ecco lo spirito che prevale. Con un esercito come questo non possiamo dubitare dell'esito finale. Qui non si tratta di una disciplina imposta; non di un esercito dalle antiche abitudini alla guerra di conquista. Il nostro esercito è la miglior parte del nostro popolo che lavora; è la nazione armata che sente le necessità di lottare e di resistere. E se così è, io invoco, sebbene non ve ne fosse qui bisogno, quella pace interna e quella concordia nazionale, le quali sono condizioni imprescindibili della vittoria. Niente che tocchi il sacrosanto e spontaneo sentimento di dovere del nostro soldato, niente che lo deprima e ne diminuisca l'efficienza. Tutti dobbiamo cooperarci e fornire la prova al soldato che le amministrazioni, i privati, tutta la Nazione è con esso, che vive per esso, che la vita e l'avvenire della sua famiglia sono in ogni caso assicurati. Qualunque diverso atteggiamento in quest'ora non può avere altro significato che quello di alto tradimento a danno della Patria!!

Ed ora consentite, o Signori, che io ripeta il saluto alla nobile e gentile Alessandria, la quale ha tanto cooperato in passato per il nostro risorgimento e tanto si adopera ora in questa guerra: ed inviamo tutti un saluto all'Esercito, il quale, come dicevo testè, è la miglior parte della gioventù del popolo italiano: esso ne riassume l'anima generosa e fidente, e ne scrive la storia nobilissima di forza, di coraggio e di patriottismo.

L' arte e la guerra. ⁽¹⁾

Ringrazio la illustre e gentile contessa Filo, presidente del Comitato per i pronti soccorsi, della occasione che mi porge di esprimere il mio profondo e sincero compiacimento per l'opera che ha iniziata a Napoli, e che va compiendo con tanta perseveranza e con tanto successo. Questa opera raccoglie plauso e benedizioni da tanti dolori e da tante miserie che gemono nel silenzio e nella tristezza della vita, le cui fonti vanno inaridendosi. E' il balsamo della carità che cade sulla sventura, come se una mano ascosa, una ombra fugace lo porgesse, senza alcuna offesa alla dignità, senza alcun dispendio di tempo in inutili e talora perfidi ingranaggi burocratici; è lo zampillo di acqua vivificante sulla pianta morente, è l'alito di vita che giunge pietoso nella desolazione nella quale riaccende, sia pure per un'ora, per un giorno, per una settimana, la piccola o la grande gioia dell'esistenza.

E sono lieto di constatare che all'appello di signore generose e di uomini di cuore Napoli risponde con la sua insaputa generosità, quella generosità spontanea che nasce dalla sua grande, genuina, originaria bontà, e dalla eco profonda, nella propria anima, del dolore altrui, da quella corrispondenza di umani sensi che ci affratella nella universalità del dolore, quella generosità che è nella nostra indole anche quando siamo poveri, ma che non tollera sospetti circa l'uso di quello che offre, poichè la generosità è fede, e la fede vuole essere immacolata.

(1) *Discorso pronunciato il 15 maggio 1917 per l'inaugurazione di una Esposizione di Arte in Napoli.* Dal giornale « Il Mattino ».

Ma un'altra benemerenza aggiunge quest'operoso instancabile Comitato: quella di associare la carità cittadina all'arte che la ravviva e la glorifica.

In un paese come questo, il quale nell'arte ha pur nobili tradizioni, e dove il cuore è sensibilissimo al dolore altrui, questo connubio mi apparisce come un inconscio geniale impulso che nasce dall'intima struttura della nostra anima.

Questa città che, dopo il Ribera vanta il Salvator Rosa, spirito italianissimo, pieno di slancio e di coraggio, animo fervente ed aperto a tutte le manifestazioni geniali dell'arte, che vanta Luca Giordano, dalla immaginazione fervida che possiede il magistero, quasi insuperabile, dei toni e dei colori; il Caravaggio il quale, colto naturalista, impresse la sua personalità nelle ombre gagliarde e nelle luci vive dei suoi dipinti; il Celentano che, conscio della sua potenza artistica, carattere ardente, e avversario del neoclassicismo, iniziò i trionfi della pittura moderna in Napoli, questa città, dicevo, deve assurgere alla dignità di un centro dell'arte pittorica, la quale possiede già il carattere particolare impressole dall'ambiente, dai costumi e dal meraviglioso giuoco delle luci del golfo incantato.

Tanto più che Napoli vanta due capi-scuola, a contenuto artistico assolutamente diverso e differente l'uno dall'altro: Morelli e Palizzi, e continua la sua nobile tradizione nelle annuali mostre artistiche della Promotrice, la quale, concepita dal pittore Guglielmi, se non mi sbaglio, raggiunse il suo fastigio, per opera specialmente del Morelli, di Palizzi e di alcuni amatori, col concorso e con l'incoraggiamento delle amministrazioni comunale e provinciale del tempo, e risorge ora a nuova vita per opera di altri valorosi artisti e di benemeriti cittadini.

La festa di oggi è culto a due dei più nobili sentimenti: la carità e la bellezza; quella è armonia nella corrispondenza delle anime, questa è riflesso della

dolce simpatia dello spirito con la natura e con la storia.

L'una e l'altra si collegano oggi al grande cataclisma scatenato sulla faccia del mondo dalla tentata egemonia, di una razza. Io non so se l'arte riuscirà a tradurre in espressioni pittoriche l'atletica guerra che noi combattiamo. perchè l'arte non è la fotografia pura e semplice di uomini e di cose, e non è nemmeno l'azione cinematografica di episodi bellici nell'avvicinarsi di scene e di luoghi. Io sono convinto che non difettano qui nè la genialità, nè l'ardimento artistico, pensando ai due grandi artisti napoletani, quasi nostri contemporanei, Morelli e Palizzi. Permettetemi dire due parole di questi due forti e originali rappresentanti della pittura moderna. Mossero essi da opposte concezioni dell'arte, e per diverse vie raggiunsero le alte vette della bellezza e della fama.

Il Palizzi avvertì, da esteta, tutte le più pure bellezze della natura e, portata la tavolozza fuori dello studio, all'aria aperta, tradusse sulla tela i più meravigliosi giuochi di luce, un raggio di sole, un meriggio, un tramonto, l'avvicinarsi della tempesta, ecc.; egli fu artista veramente e caratteristicamente napoletano, fu il classico pittore di questo meraviglioso pezzo di terra incantata e della fauna domestica. Morelli formulò ideali, e riuscì a fissare sulla tela le visioni della sua mente feconda, le sofferenze e la gioia, la tensione dei nervi e i moti dell'anima, obbligando l'arte nelle forme realistiche del sentimento e del pensiero, in una meravigliosa armonia di linee, di luci e di colori. Entrambi combatterono l'accademismo e il convenzionalismo imperanti.

Lasciando da parte i trionfi della scultura napoletana, parmi questa l'ora dell'arte pittorica per la guerra e per la Patria.

Avete voi ascoltata la voce commossa e soffocata dell'anima popolare per questa grande guerra? Sentite le sue ansie, i suoi dolori, gli affetti infranti, i

nuovi disagi, le disciplinate privazioni, e l'offerta generosa della vita sull'altare della Patria e per l'onore di nostra gente?

Avvertite da lontano la serena visione che ha il nostro soldato dell'oscuro domani, nella trincea, continuamente battuta dal nemico; e l'ansia della gloria, e gli entusiasmi e i sacrifici in nome dei santi ideali, e i sacri odii, e l'orgoglio nazionale che germoglia dalla terra che fu teatro della prepotenza e della ferocia del secolare nemico, e l'antica servitù industriale e politica che tramonta ovunque si afferma il coraggio, e la gara delle razze al concorso della ricchezza e della dignità, e la sanguinosa lotta per la libertà dei popoli e per il rispetto alle grandi come alle piccole nazioni che pur danno il loro contributo alla civiltà, e che io considero ormai sottratte alle mire oblique d'invasori e di conquistatori di professione?

Avete voi vista la nostra donna abbandonare per sempre l'antico gineceo, troppo angusto per la sua anima, sentire l'impeto delle sue ascose energie, generosa della sua opera, serena in faccia al pericolo o alla insidia della malattia, profondere i tesori del suo intelletto e del suo cuore sugli strazi della guerra, prendere il posto della madre e della sorella consolatrice del nostro eroico soldato? ed offrire la sua opera sociale nell'ora che volge, sostituendo degnamente l'uomo sui campi, nelle officine e nei pubblici servizi? Sentite voi questa nuova piena di energie della nazione che si sponde quasi rinnovatrice, certamente vivificatrice, della vita e dei costumi?

Ebbene, traducete nell'arte questa rinnovata anima umana attraverso i campi della Marna o di Verdun, del San Michele o del Sabotino, la cui superficie, tutta sconvolta dalla furia delle rinnovate battaglie, si riassume, alle falde, nei grandi ossari sacri alla Patria e alla storia della civiltà.

E l'arte risorgerà dalle fumarole che resteranno ancora, per chi sa quanto tempo, a testimoniare questo

immane cataclisma della umanità, come quelle dei terrificanti vulcani riversanti sulla vita e sulla civiltà la lava dell'antica materia incandescente.

Sì, o carissimi amici, date a Napoli una vittoria dell'arte; riproducete sulla tela le nuove virtù e le eroiche gesta degli uomini di questo Mezzogiorno, così mal noto e frainteso, così sobrio e così appassionato della Patria, così laborioso e così modesto nel chiedere; di questo Mezzogiorno il quale sopporta, con fede patriottica e salda, tutti i danni e tutte le ingiurie della guerra, e, impoverito di uomini e cose, rimane serenamente e consciamente composto e disciplinato, in nome della solidarietà nazionale, nella vigile attesa del suo turno al desco della fortuna dello Stato.

Dateci quest'arte; ne possedete, cari artisti, il talento e la tecnica; e se voi non troverete qui nè gli Efebi, nè le Etere che rendano omaggio al culto delle Grazie, troverete le donne della nuova Italia e della nostra Napoli che, col suggestivo magistero della gentilezza, assunte alla concezione della modernità, partecipano al lavoro sociale, ed invocano l'arte in nome della carità che affratella e delle nobili movenze del cuore, che sono forza e bellezza dell'umanità, la quale dal terribile odierno cimento uscirà rinnovata.

La donna italiana per la Patria. (1)

Sono molto felice — egli dice rivolto al Professore che conchiudeva la bella orazione — di aver potuto assistere allo scorcio della vostra lezione tanto più che lo spettacolo di questa scuola così numerosa mi offre occasione di riassumere quello che ho osservato, dallo inizio della guerra, della operosa iniziativa della donna italiana, che è stata veramente meravigliosa.

Io resto pensoso sul problema della evoluzione, osservando quel che è oggi la donna e quello che ne è stato detto in tutti i tempi. Non è qui il caso di ricordare il pensiero di Catone e di Tucidide, e ciò che ne scrissero Rousseau ed altri. Ma senza dubbio la donna è stata per millennii — salvo esempi mirabili nella storia — la moglie, la madre, la massaia, forse la schiava: nient'altro. Tuttavia, qualcosa appariva nella oscurità della sua vita, che facesse sospettare la presenza di tesori preziosi nascosti nel suo animo. Basti rammentare alcune donne del Medio Evo, fra cui il più autentico campione, per coraggio e per virtù politiche, S. Caterina da Siena. E non potremo far a meno di volgere altresì il pensiero a tutte quelle donne che tanta parte presero al Risorgimento nazionale; che cospiravano; che trasmettevano notizie scritte su pezzetti di carta nascosti nelle trecce dei capelli; che viaggiavano, cospiratrici, con santo entusiasmo patriottico; che rappresentarono — ben lo si può dire — il braccio forte di Mazzini, di Garibaldi e di altri patrioti.

Mi piace ricordare qui la signora che, il 7 febbraio del 1860, mentre Cavour assisteva da un palco

(1) Discorso pronunciato il 2 giugno 1917 per l'inaugurazione della "Scuola Samaritana" in Livorno. Dal giornale «La Gazzetta Livornese».

ad un veglione, al teatro della Scala a Milano, coperto il volto da una maschera, il corpo avvolto in un fer-raiuolo, si presentò al grande uomo di Stato:

— Tu ti diverti — gli disse — e non sai quanto soffre la mia Venezia. Io sono una signora veneziana. Pensa a Venezia rimasta sotto il giogo straniero.

E Cavour, ch'era rimasto dapprima sorpreso per il linguaggio dell'ignota, divise in due pezzi un suo biglietto da visita e, porgendogliene uno:

— Fatevi conoscere — le rispose commosso — domani, al ballo di Corte.

La sera seguente, ella si rivelò, e Cavour le scrisse su un biglietto: « C. Cavour raccomanda alla sua gentile amica costanza e fede ».

La fede e la costanza liberarono Venezia: la fede e la costanza ci daranno la Venezia Giulia.

La guerra ha suscitato nuove energie anche nelle donne. Noi ammiriamo commossi la nuova operosità della nostra donna, la quale, pur essendo una grande contributrice alla guerra per l'opera patriottica ché presta, resta pur sempre la moglie premurosa e la madre esemplare. La donna ha mostrato una sentimentalità sociale, ed una nobiltà d'animo, di cui, anche 25 o 30 anni fa, pochi supponevano essa fosse capace. In questi ultimi anni nuove vie furono aperte all'intelletto e al cuore della donna.

Ma io ho trovato qui anche un uomo che nulla ha lasciato d'intentato per favorire questo sviluppo del cuore e dell'intelletto muliebre: un uomo che ha cuore e intelletto non comune, il vostro Sindaco, conte Rosolino Orlando, col quale mi si consenta di congratularmi sinceramente. E mi compiaccio anche col commendator Cristofanini il quale ha voluto che l'assistenza ai malati non fosse da meno delle provvidenze scolastiche, e tra le altre benemerenzze devo questa segnalare, di avere impiantato anche qui a Livorno la Scuola Samaritana. Dico benemerenzza, poichè nella scuola e nell'ospedale, la donna trova il campo più

idoneo all'operosità determinata dalle sue nobili doti: nella scuola e nell'ospedale, la donna profonde le dolcezze dell'animo, la cordialità, lo spirito persuasivo, la potenza suggestiva delle sue virtù sociali.

I sentimenti che animano la vita forte di un paese, come il coraggio dei soldati e la resistenza del popolo, attingono largamente al cuore della donna. E noi — diciamolo con orgoglio — ci siamo rivelati con alti sensi civili anche per questo a noi stessi. Se il nostro Esercito, infatti, forma l'ammirazione di tutti i paesi del mondo per il suo coraggio e per il suo spirito di sacrificio, il nostro popolo, dal canto suo, offre lo spettacolo di una resistenza insperata e di una disciplina spontanea e serena; oggi dopo due anni di guerra, questo popolo è e sa che, col mantenersi tranquillo fidente ed operoso, coopera per la vittoria, e che la concordia di uomini e di partiti è un dovere sacro, e lo compie.

Signori!

Questa è la più grande ed atroce guerra che si sia combattuta nel mondo: una guerra che non si combatte solo col numero dei soldati, ma con la scienza altresì dei capi e con la resistenza e la disciplina del popolo. I nostri soldati ben sanno di potere offrire la vita sull'altare della Patria, tranquilli e sicuri che le madri, le sorelle, i figli, sono protetti dal Governo e dal patriottismo della popolazione.

Questa armonia, questa concordia, questo sentimento del dovere, questa intimità fra l'Esercito e il Popolo, questa intesa tra tutte le classi del paese sono la forza della Nazione. Io, come italiano, e come membro del Governo, non posso che rallegrarmi a questo spettacolo al quale ho assistito dappertutto, e che oggi constato in questa città magnifica.

In questi giorni, il nostro Esercito ha vinto una grande battaglia; ha superato ostacoli che si credeva

non potesse sormontare. E' riuscito per l'intelligenza e per l'ardimento dei suoi uomini. Ma il popolo per cooperare alla vittoria definitiva deve avere fede e costanza. Esercito e paese formano un solo organismo, e deve alitarvi la stessa anima.

La visione che oggi mi si offre di questa scuola riverbera nuovo fervore nell'animo di tutti noi, ed è anche un auspicio, perchè la donna se è un coefficiente per la guerra, lo sarà anche per il dopo-guerra, come ha ricordato giustamente il comm. Cristofanini.

E' necessario che voi vi apprestiate anche al dopo-guerra. Non basta vincere oggi. Ricordatevi, o signori, che bisogna vincere le battaglie del lavoro e della scienza.

Occorre che le nostre scuole, i nostri opifici, i nostri capitali concorrano a impedire una nuova non ostacolata penetrazione straniera nel nostro paese. I guadagni stranieri sull'Italia sono riassunti nella enorme sproporzione dell'importazione sulla esportazione, perchè l'Italia non produce a bastanza, e domanda i prodotti di altre civiltà per i bisogni della sua. Se noi non provvediamo a una più grande, a una più estesa, a una più perfetta produzione, non avremo vinto che una battaglia. E bisogna vincerne un'altra nel campo economico, per assicurarci il beneficio della vittoria.

Anche l'emigrazione può concorrere alla nostra fortuna, ed io non saprei pensare ad impedirla o a restringerla; è necessario disciplinarla e proteggerla. L'Italia produce molti uomini, ed ha una popolazione assai densa in proporzione della sua superficie; il fenomeno dell'emigrazione è straordinariamente utile al nostro paese; lo dicano i 5-600 milioni di lire annue che gli emigrati inviano alla madre patria, frutto del loro lavoro. Io ritengo che l'emigrazione sia necessaria, e bisognerà incoraggiarla.

E la donna potrà cooperare ad essa, prendendo il posto degli uomini negli opifici ed in tante altre istituzioni che finora sono riservate all'uomo. Essa pos-

siede tutte le qualità intellettuali e morali per il lavoro in paese.

Qui trovo oggi una scuola per infermiere, ed è una grande funzione sociale e consolatrice quella a cui vi apprestate. Ma l'affluenza delle giovanette alle scuole tecniche, alle scuole professionali e alle scuole medie è indizio di un nuovo impulso dell'anima femminile, di una nuova orientazione dell'attività della donna verso obbiettivi lontani e ancora imprecisi, che essa conseguirà con l'amore alla coltura, incalzata dai nuovi bisogni della vita sociale.

Ed è il mio augurio ed il mio presentimento. Dopo la vittoria delle armi, avremo, mercè la cooperazione della donna, anche quella del lavoro nei campi della multiforme e sempre più affinantasi operosità umana.

1449893 P

